

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Solgenitsin

OTTAVIO CECCHI

Per la verità non ci aspettavamo che Aleksandr Solgenitsin si rivolgesse ai suoi compatrioti e a noi tutti con le parole e gli accenti di un illuminista o di un liberale. La sua Russia era già nei suoi libri, che abbiamo letto con ammirazione per l'uomo e per lo scrittore. C'era una domanda sottintesa in quelle pagine: se la Russia dei campi di concentramento, degli abusi e dei soprusi, della violenza e dei processi era quella che egli denunciava, l'altra Russia, quella nuova, quella diversa, quella aperta sul mondo come doveva essere? Necessariamente moderna, al passo con i tempi, libera e democratica. Il saggio di Solgenitsin pubblicato sulla *Komsomolskaja Pravda*, e in parte noto anche da noi, ci offre un'immagine antica di quel grande paese, l'immagine più antica di una Russia che già la grande letteratura dell'800 aveva descritto in chiave critica. Quel saggio ci dà l'essenza di un'esperienza. L'analisi dell'Unione Sovietica e dei settant'anni che ci separano dalla Rivoluzione d'Ottobre è non solo corretta, ma drammaticamente vera. Tuttavia i rimedi che Solgenitsin propone non sembrano adeguati. Come si può opporre una Russia arcaica, patriarcale a una Unione Sovietica che rinchiodava nei campi di concentramento uomini come Solgenitsin?

Uno sguardo al passato sembra incantare lo scrittore. Egli cerca salvezza in una illusione. Ma, come è stato scritto, il malessere del nostro tempo consiste proprio in una delusione: siamo delusi, ma non sappiamo bene di che cosa. Della civiltà? Della caduta dei progetti? Dell'inconsistenza dei modelli? Fuggire nell'immagine che Solgenitsin ci dà della Russia è nascondersi di nuovo in un progetto, in una illusione consolatoria. Via dal pazzo Occidente, via dal presente, via dalla corruzione. La famiglia, una scuola bene ordinata secondo la tradizione, un governo forte garantirebbero la salvezza del paese. È questo il termine, salvezza, sul quale ci sembra necessario spendere due parole. Solgenitsin stesso ce lo ripropone nel suo saggio.

Il nostro secolo è stato segnato dagli esiti delle ideologie della salvezza. Per la salvezza del genere umano, sono stati aperti i campi di concentramento, nei quali sono stati rinchiusi i «nemici». Per la salvezza dell'ordine umano, si sono immaginate società perfette. I risultati sono sotto gli occhi di tutti. Quella che ora Solgenitsin ci ripropone è una società perfetta. Il progetto di questo grande esule, a cui hanno guardato e guardano milioni di uomini che aspirano alla libertà e alla democrazia, è chiuso nel cerchio delle ideologie della salvezza.

Quella di Solgenitsin non è una visione disincantata del mondo. Sotto le vagheggiate apparenze della semplicità, della vita semplice e tranquilla di un villaggio, il villaggio Rustia, governato con forza e saggezza, c'è il progetto, c'è di nuovo l'invasione del futuro: che deve essere rigorosamente «costruito» come detta il progetto. Nel progetto di un uomo a cui è stata tolta la libertà in nome della salvezza, mancano la libertà e la democrazia. Non sono considerati valori universali, anzi, non sono nominati, non sono valori. È quanto risulta a una prima, incompleta lettura. L'Unione Sovietica non ha bisogno di salvezza ma di democrazia e libertà.

Neri da sprangare

Così anche la periferia della civile Bologna comincia a bruciare. C'era da aspettarselo: le occupazioni di case di extracomunitari senza alloggio, il grido di allarme dell'assessore Monuzzi (numero chiuso o il comune non ce la fa a mettere un tetto sulla testa a questa gente) erano il segno che ci si andava avvicinando al livello di guardia. Ora è successo, ovviamente nella classica zona a rischio: quartiere dormitorio, prevalentemente abitato da ex immigrati meridionali, dove duecento nord africani sono accampati in una scuola... Per dirlo nel linguaggio della Lega lombarda, tironi contro negri. Una gang di ventenni armata di benzina contro i marocchini. A Gozzano, nel frattempo, il numero chiuso qualcuno lo ha deciso davvero: la giunta ha stabilito che la città può alloggiare 120 immigrati e non uno di più. Gli altri, almeno un migliaio, se ne dovranno andare. Questo proprio mentre i pummarò stanno risalendo il paese alla fine della stagione estiva, con il loro botellotto di pestaggi tra Villa Littero e Cerignola. Hanno certo ragione Laura Balbo e Luigi Manconi a prendersela con l'antirazzismo facilonio, dove la generosità parolosa copre l'incapacità di assumere le contraddizioni concrete prodotte da un flusso migratorio biblico e inarrestabile. Realismo vuole si debba lavorare a tener bassa la soglia del razzismo, anziché illudersi di eliminarlo, o negarlo con la vecchia idea consolatoria che l'italiano, in fondo, è «brava gente». Ma va pur detto che il clima non è dei migliori: la campagna delle leghe nell'Italia «civile» e ben pasciata, il governo della malavita nel Sud che di guerra dei poveri ne ha già consumata fin troppa, non giovano a una cultura dell'accoglienza. Il senso comune si nutre di ben altro. Gli ambulanti autoctoni ai semafori dicono già: «Mille lire che sono? Sono italiano, le date ai negri...». Non tarderanno a sprangarli. Nell'attesa, potremmo chiederci cosa fare della legge Martelli. Questo giornale ha già scritto che i comunisti sono abbandonati a se stessi, senza di sé programmi, il governo non ha mantenuto gli impegni. La Martelli è già ben avviata sulla via italiana alle riforme: principi su carta. Se la vedano gli enti locali, coi loro mezzi di mente dopo la 180. Un bel contributo alla nuova crociata in preparazione: con i ringraziamenti di Bossi.

**Intervista al leader tedesco
Che cosa è oggi l'Internazionale
Dall'Est il discredito dell'idea di socialismo
Brandt: «Ma l'acqua tornerà limpida...»**

Il colloquio con Willy Brandt si sviluppa per venti pagine e affronta diversi argomenti. La conversazione è avvenuta a Bonn il 29 giugno 1990, più di un mese prima della crisi del Golfo. Proprio nelle ore che hanno preceduto la stampa del libro, Brandt ha fatto pervenire al suo interlocutore questo breve commento: «In queste settimane ci viene brutalmente ricordato che sarebbe stato un grave errore e una illusione dedurre, dopo la fine della guerra fredda tra Est e Ovest, che il grande tema della lotta per la pace fosse superato. Non è proprio così. Anzi, si può ipotizzare che in più di una regione del mondo si possano scatenare nuovi focolai di conflitto. La via per metterli al bando è quella di dare nuova efficacia a una Onu rinnovata».

Ed ecco alcuni stralci del colloquio. A proposito della questione Nord-Sud: «Quando volte abbiamo parlato negli scorsi anni dell'esigenza di dirottare risorse dagli armamenti alle politiche di cooperazione e di sviluppo? È venuto finalmente il momento di passare a fatti concreti; la possibilità esiste di usare produttivamente quanto veniva fino a oggi polverizzato e sprecato in armamenti. Per parte mia sento un grande impegno personale su questo fronte decisivo. Al congresso del sindacato della Germania federale, svoltosi in primavera ad Amburgo, ho avanzato una proposta concreta: possiamo certo ammettere che anche noi tedeschi, paese relativamente ricco, abbiamo una parte della popolazione ancora così svantaggiata che non è possibile una riconversione totale della spesa militare per le politiche di sviluppo del Sud del mondo. Ma un impegno dobbiamo prenderlo: orientare un terzo delle risorse che saranno risparmiate nelle spese militari per gli obiettivi della politica di cooperazione. E facciamo questo oltre la logica limitata degli «aiuti», mirando a vere politiche di sviluppo del Sud del mondo...».

Ad una domanda sugli avvenimenti del 1989 e sui risultati deludenti per i partiti socialdemocratici nelle elezioni in alcuni paesi dell'Est, Brandt osserva: «È vero, alcuni di noi, me compreso, hanno parlato di una rinascita della socialdemocrazia. Abbiamo però sottovalutato che l'eredità pesante dello stalinismo ha finito per pesare proprio su coloro che seguivano la tradizione socialista e democratica o si ispiravano a una idea democratica del socialismo, venendo per questo perseguitati e marginalizzati. Il ricambio generazionale conta e come, e ha pesato negativamente il fatto che i sim-

bolli tradizionali del movimento operaio siano screditati fra i giovani. Sono così emersi nell'89-'90 elementi profondamente contraddittori, direi che è venuta meno l'idea di una simultaneità dei processi politici all'Ovest e all'Est dell'Europa. Certo, da un lato c'è anche nei paesi dell'Est dell'Europa, come in quelli dell'Ovest, una ricerca aperta, una grande disponibilità a fare proprie le idee del socialismo democratico, cioè ad aprirsi alle prospettive concrete che ci configurano a partire dai nostri valori fondamentali di giustizia sociale e di libertà, di solidarietà e di democrazia. Ma tutto ciò è in flagrante contraddizione con il sistema dei partiti, con la struttura dei partiti che caratterizza i paesi dell'Est».

Il crollo del post-stalinismo

«Mi pare di poter ravvisare due ragioni principali: in primo luogo, il crollo del post-stalinismo ha lasciato dietro di sé uno scardinamento, largamente condiviso, di tutto ciò che ha a che fare con la parola stessa di «socialismo». Io considero questo primo elemento come transitorio. Ma il problema è che i vecchi partiti socialdemo-

cratici, nella coscienza della gente, nella memoria storica, non sono abbastanza attraenti per poter svolgere un ruolo davvero significativo. Non si è insomma verificata quella sorta di «renaissance» della vecchia socialdemocrazia nella quale alcuni di noi avevano sperato. «Io stesso ho qualcosa da rivedere a questo proposito, come clamorosamente dimostra il caso della Ddr: io avevo sperato che in regioni come la Sassonia e la Turingia, terre dalle quali davvero il movimento operaio e socialista aveva preso ai tempi di Bebel le prime mosse, qualcosa di quel radicamento storico e ideale fosse rimasto. E invece prendiamo atto che, proprio lì, le percentuali elettorali della Spd sono le più deludenti. «Sia chiaro, io credo che la situazione cambierà; per quel che riguarda la Germania orientale ci vorranno due o tre anni per giungere a un equilibrio nel rapporto di forze tra Cdu e Spd. «Per quanto riguarda l'Europa in generale, la situazione è oggi contraddittoria: nell'Europa occidentale abbiamo, quasi ovunque, un relativo equilibrio delle forze in campo tra conservatori e partiti che si collocano alla sinistra del centro. Certo, ci sono differenze nazionali, ma ormai questa è divenuta una regola della politica dell'Europa occidentale. Non è

MARIO TELO

invece così in Europa orientale, almeno, non è ancora così.

«Analizziamo la situazione: in Cecoslovacchia, i socialisti democratici che sono stati eletti, lo sono stati attraverso il «Forum», e ci vorrà un po' di tempo per costruire una presenza politica autonoma.

«Resto ottimista»

Dall'Ungheria risulta con chiarezza confermata l'impressione di una grande debolezza dei vecchi partiti socialdemocratici, pur se ricostruiti; tuttavia non c'è dubbio che tra i liberaldemocratici esistono forze di netto orientamento socialdemocratico, e inoltre è importante vedere quale sarà il punto di approdo degli ex comunisti, oggi socialisti (il riferimento è al Partito socialista ungherese diretto da I. Pozsgay e da Nijers, ndr). Questo importante problema è aperto per molti partiti in vari paesi dell'Est: qual è la direzione di sviluppo di quelle forze che hanno avviato un cambiamento dopo le grandi trasformazioni del 1989? Inoltre con il passare dei mesi gli schieramenti si preciseranno. Ad esempio, in Polonia il confronto duro tra sindacato e governo Mazo-



viecki è in realtà un conflitto con la componente socialista o socialdemocratica del quadro dirigente sindacale di «Solidarnosc».

«Insomma, bisogna avere un po' di pazienza, compiere analisi meno superficialmente pessimistiche della situazione dell'Europa orientale. Certo, vedo i pericoli, innanzitutto che prevalgano le correnti e le tendenze nazionalistiche; ma questo dovrebbe spingere le forze che si collocano alla sinistra del centro a trovare più sollecitamente punti di incontro e di intesa di quanto non abbiano fatto sino a ora.

«Sul futuro del socialismo democratico, all'Est come all'Ovest, resto moderatamente ottimista.

«Gli attuali rapporti di forza non sono di certo l'esito finale della storia. E non c'è ragione per gettarsi nella disperazione. Ci vorrà un po' di tempo, ma l'acqua tornerà limpida. Il panorama politico diverrà nel giro di qualche anno, pur con differenze da un paese all'altro, ben altro da come esso si presenta oggi.

«Per la socialdemocrazia occidentale e per la grande comunità dell'Internazionale socialista il compito è quindi di stabilire nuovi contatti con il più ampio arco di forze che perseguono gli stessi fini. Non è tanto decisivo il nome con il quale un raggruppamento politico oggi opera. Mi pare del tutto ovvio che il tradizionale radicamento non deve essere messo a repentaglio; bisogna, inoltre, salvaguardare il dovuto scetticismo rispetto a formazioni politiche che si dichiarano democratiche e socialiste senza avere provato di esserlo».

Ritiene che non ci sia più da attendersi una pura e semplice ripresa della vecchia tradizione socialdemocratica? La risposta di Brandt: «Sì. Ora si tratta di misurarsi davvero con le nuove sfide ben sapendo che l'umanità in questa stagione di grandiose trasformazioni è sottoposta come mai prima a sollecitazioni contraddittorie. La speranza e l'inquietudine sono molto vicine».

Un'altra domanda: qual è il tratto caratterizzante dell'Internazionale attuale? Dice Brandt: «Molti credono, in Europa e altrove, che l'Internazionale socialista sia una sorta di stato maggiore, quasi un superpartito, cosa che, ovviamente, non corrisponde alla realtà dei fatti. L'Internazionale socialista è una comunità di lavoro, formata da partiti che restano indipendenti e sovrani, che tentano, attraverso discussioni e scambi di esperienze, di trovare punti di incontro, cosa che naturalmente non riesce sempre nella stessa misura, su tutti i temi sul tappeto».

**Un terzo Risorgimento
contro il potere mafioso
che si è fatto Stato**

ENZO CICONTE

Tutta la stampa italiana ha dato grande risalto alla denuncia del ministro Vassalli il quale ha indicato nel ministro del Tesoro, suo collega di governo, il responsabile principale del mancato reperimento dei fondi necessari ad incentivare la presenza dei magistrati nelle sedi più disagiate e rischiose. Il tema è di drammatica attualità dopo l'allarmata, ma nobile e composta, denuncia del procuratore della Repubblica di Palmi. Ma si può sapere quanti soldi deve spendere lo Stato per affrontare il problema degli incentivi? Dal rifiuto opposto dal ministro del Tesoro sembrerebbe una cifra enorme, tale da compromettere il già dissestato bilancio dello Stato. Per saperlo, lasciamo parlare lo stesso guardasigilli, il quale il 23 novembre dell'anno scorso ha dichiarato alla Camera che «l'onere ammonterebbe a circa 2 miliardi per il 1990 e a poco più di 4 miliardi e 500 milioni per il 1991». Ecco la cifra enorme: poco più di 6 miliardi e 500 milioni in due anni. Siamo proprio di fronte ad un Stato-siracione che non riesce neanche a trovare una cifra così modesta nel suo bilancio? Sembra che di sì, stando al ministro Vassalli. Ed infatti, un anno fa i soldi non sono stati trovati e le proposte dell'opposizione che indicavano come e dove reperire gli stanziamenti sono state respinte in aula dopo il parere contrario del governo e del relatore di maggioranza, l'onorevole Ombretta Fumagalli della Dc.

E così mentre non si sono riusciti a trovare poco più di 6 miliardi per i magistrati, nello stesso tempo non si sono spesi migliaia di miliardi per attrezzare l'azienda giustizia. Responsabilità generali del governo, dunque, ma anche responsabilità specifiche del ministro di Grazia e Giustizia.

La stampa nazionale ha giustamente in questi giorni concentrato il suo interesse sulla provincia di Reggio e in particolare sui Palmi e Locri. Ma, attenzione, la 'ndrangheta in Calabria non si ferma solo in questi territori. Non c'è più zona della provincia di Catanzaro dove non si registri una massiccia presenza di organizzazioni mafiose. E la provincia di Cosenza ha situazioni inquietanti in città e sulla costa tirrenica. Il sindaco di Locri può anche dire che quello che sta accadendo nel suo comune non è il frutto di un disegno mafioso. Non sorprende. Sorprende invece che dopo quelle dichiarazioni nessun dirigente regionale o nazionale della Dc si sia precipitato a Locri per invitare il gruppo consiliare democristiano di quel comune a trovarsi un altro sindaco.

Ecco l'altra verità amara: la 'ndrangheta va avanti perché il rapporto con la politica e con gli affari non è stato reciso e perché enti di Stato, come l'Enel, si sono comportati a Gioia Tauro in modo ometoso e vergognoso. Questo è il senso comune di una intera regione. E allora i partiti di governo, in primo luogo la Dc ma anche lo stesso Psi, devono tagliare questi rapporti, altrimenti tutto sarà più difficile. Il rapporto con la politica non è un fatto episodico o casuale, ma organico. Qui sta la forza vera della 'ndrangheta.

Il ministro Gava, di fronte a quello che è accaduto e alle sacrosante richieste di trarre le debite conclusioni dallo stato di «insicurezza pubblica» esistente in Calabria, ha taciuto. Ma possibile che il ministro Gava non si accorga di quanto sta accadendo? Parliamoci chiaro: in Calabria non c'è l'antitacito che sta combattendo lo Stato. No! C'è lo Stato mafioso che ha scacciato lo Stato democratico.

La verità è che la mafia si è fatta Stato. Non è vero che in Calabria, come ha detto l'Alto Commissario Sica, lo Stato c'è e non c'è. Quando manca il potere dello Stato c'è un altro potere che lo sostituisce, quello mafioso. È una questione che riguarda solo tre regioni del Mezzogiorno? Se qualcuno lo pensa sbaglia di grosso. Si guardi a quello che sta accadendo in Puglia, si pensi alla larga penetrazione in alcune regioni del Nord, si rifletta al fatto che i santuari dell'economia e della finanza, le banche e le società finanziarie, si sono mostrati permeabili alla penetrazione mafiosa. C'è una sostituzione che è già in atto. C'è ormai un modello mafioso che si sta espandendo in modo vertiginoso e impressionante in tutto il territorio nazionale. Allora non è questione che possa riguardare qualche regione del Mezzogiorno. Il problema è davvero nazionale. E chi lotta su questo fronte sta di lotta per la battaglia più difficile e complessa dell'Italia repubblicana, per riconquistare la libertà e il diritto alla vita e alla giustizia che sono negati. Per questo non basta più solo un manipolo di magistrati o di carabinieri, ma una battaglia di liberazione. È esagerato dire che occorre un terzo Risorgimento?

ELLEKAPPA



L'Unità

Renzo Foa, direttore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editoria spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti,
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma. Iscrit. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano. Iscrit. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.



Certificato
n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

**Una finestra sul...
«cortile» di Corviale**



Delle Fratte, insegnando letteratura italiana, ricordò l'Ode del Parini «Alla salubrità dell'aria».

Anche un letterato - il Parini ce lo dimostra - può portare un contributo di civiltà e di progresso sull'argomento dei rifiuti. Ai tempi dei Panni qualcuno rovesciava il contenuto dei vasi da notte direttamente in strada. Quei tempi sono lontani ma, ahimè!, c'è sempre qualcosa che viene rovesciato immediatamente addosso ai cittadini. In questo caso, gli interessi del potere. Il sindaco Carraro non ha fatto una bella figura; si è

rivelato ostaggio consenziente dei lottizzatori.

Forse nel futuro si parlerà, a proposito di comportamenti analoghi, di «sindrome di Carraro»; che sembra subire il fascino di chi lo tiene in pugno, non diversamente di come capita a volte a chi è sequestrato. Nella notte del 20 settembre una parte della Dc romana, nemmeno quella più progressista, ma quella legata al segretario nazionale della Dc Forlani, si è apertamente dissociata - non votando i nomi proposti. Il manager Carraro è così sempre più stretto a Sbardella, detto

na, di Corviale e la campagna che la fronteggia. Guardando dall'alto, si può avere l'impressione di non vivere in città; soprattutto se, come capita all'alba ed al tramonto, proprio davanti all'edificio volano numerosi gli uccelli. Corviale testimonia la grande utopia civile dell'architetto Mario Fiorentino, che l'ha progettata, ed il suo fallimento. Fiorentino pensava che la sua grande casa avrebbe segnato un nuovo modo di abitare, contraddistinto da grandi spazi collettivi per la socialità: i grandi atri, il quarto piano destinato non ad abitazioni ma a negozi, la piastrina di servizi - molti non ancora completati. Possiamo rimproverargli di avere creduto ad un mito? Di non avere compreso che gli anni Ottanta sarebbero stati segnati dall'individuo Sorvato e dal rifiuto di questa idea di vita collettiva, in cui lui era invece cresciuto?

La sezione del Pci di Corviale ha messo l'occhio del cinema nel «cortile» di Corviale. Il bello è che Corviale non ha, essendo una casa in linea di dimensioni inusitate, un cortile. Ma il termine è giusto. È giusto cinematograficamente (ricordate la «Finestra sul cortile di Hitchcock»); ed è giusto per comunicare il tipo di vita che il Pci di Corviale vorrebbe si facesse a Corviale. Gli anni Ottanta sono finiti. Allora, torniamo ad incontrarci - anche un po' casualmente - con la modestia che si conviene a questi incontri nel «cortile». Magari ci si accorge di avere vicini in contatto con il vicino; addirittura degli interessi comuni. Per esempio, che l'Inas assicurava la manutenzione di Corviale, 9.000 abitanti e nessuno che cambi una lampadina, nessuno che pulisca le scale, il sindaco manager, si sa, ha tempo né testa per occuparsi di questioni così di poco conto. Per fortuna che c'è il Pci; almeno per Corviale, possiamo dirlo.